

IL « SALK INSTITUTE » DI KAHN

di Marcello Rebecchini

Chiunque abbia avuto modo di vedere laboratori di ricerca negli USA non può non meravigliarsi, visitando il « Salk », di quanto in esso sia stato concesso, pur nei limiti di una rigorosa funzionalità, alla libera invenzione dell'architetto, e nel contempo non può fare a meno di constatare quanto ciò sia eccezionale nell'edilizia per la ricerca scientifica americana, ove il principio dell'*efficienza* domina sovrano sacrificando ogni cosa ai rigori di una spietata economia.

Le ragioni dell'eccezionalità dell'opera sono in parte da ricercarsi nel fine che l'Istituto Salk si propone e nel particolare carattere rappresentativo e simbolico con cui è stato concepito dall'Ente organizzatore: l'Istituto, che accoglie quasi in un ritiro spirituale, sull'esempio di ciò che è stato fatto a

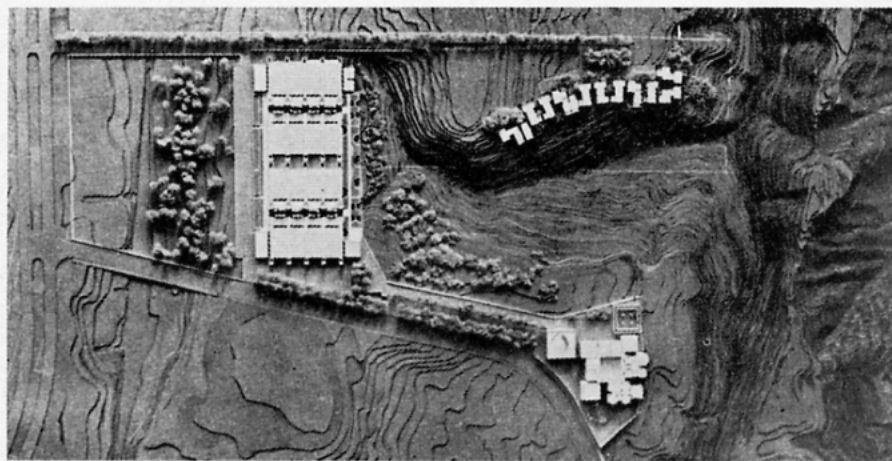


Fig. 1 - I tre nuclei del « Salk »: i laboratori, il centro culturale, la residenza (vista del plastico della prima soluzione).

* La presente nota riassume alcune osservazioni scaturite a seguito di una recente visita dello scrivente ad alcuni tra i più importanti laboratori di ricerca degli Stati Uniti ed in particolare all'edificio del « Salk Institute of Biological Studies » in San Diego, California.

Princetown per la fisica, i più grandi scienziati mondiali nel campo della biologia, è nato dal profondo sentimento di gratitudine (esternato in una pubblica sottoscrizione) del popolo americano per il grande scienziato Jonas Salk, inventore del primo vaccino contro la poliomelite.

Il centro si compone, almeno nelle intenzioni di progetto, di tre nuclei funzionalmente differenziati disposti lungo i bordi di un pendio che degrada rapidamente verso l'oceano Pacifico: uno costituito dai laboratori, suddiviso in quattro blocchi parallelamente disposti; il secondo riservato agli ambienti di rappresentanza, al centro culturale, alle sale di riunione; ed il terzo infine destinato alle abitazioni dei *fellows* e dei *visiting professors*.

Sono stati realizzati solo due dei quattro blocchi di laboratori e la costruzione della restante parte, progettata solo a livello di larga massima, non sarà realizzata a breve scadenza; tuttavia i due corpi già costruiti perfettamente simmetrici e affacciatisi in un ampio slargo centrale, trovano, nella simmetria dell'impianto, una loro compiutezza formale che non fa rimpiangere troppo l'assenza degli altri due blocchi previsti nel piano.

La metodologia compositiva di Kahn traspare in modo esemplificativo dall'analisi dei numerosi elaborati di progetto che hanno condotto alla soluzione definitiva del « Salk ».

Il metodo seguito nella individuazione e separazione delle funzioni è essenzialmente quello razionalista, anche se teorizzato nella suddivisione in « spazi di servizio » e « spazi serviti ». Il processo compositivo che conduce dalla determinazione della *funzione* alla scelta della *forma* non è però più quello proprio del funzionalismo internazionale: la funzione non può mai determinarsi completamente mediante un procedimento esclusivamente logico; la sua qualificazione semantica può e deve scaturire essenzialmente dalla ideazione di una forma atta a rappresentarla, a definirla spazialmente, a riscattarla dall'ambiguità di un involucro polivalente.

La funzione quindi trova per esplicarsi un suo spazio che non deriva più automaticamente da presupposti rigidamente distributivi, ma è ogni volta inventato per caratterizzare e dare un preciso significato alla sua destinazione d'uso: da « la forma segue la funzione » di pretta marca razionalista, si passa a « la forma qualifica la funzione » ed il processo compositivo risulta ribaltato.

Ma per giungere ad una conformazione nuova che meglio si presti ad accogliere funzioni chiaramente « significanti » è necessario interpretare in modo diverso — e nel senso di una loro più immediata e diretta corrispondenza nella sintesi compositiva — i concetti tradizionali di funzione, struttura e forma.

Il processo kahniano di revisione del linguaggio razionalista prende le mosse da una analisi finalizzata alla individuazione dell'*essenziale* ed alla conseguente eliminazione di tutto ciò che rientra nei canoni di una sintassi acquisita. I risultati dell'analisi portano a concentrare sulla struttura l'interesse

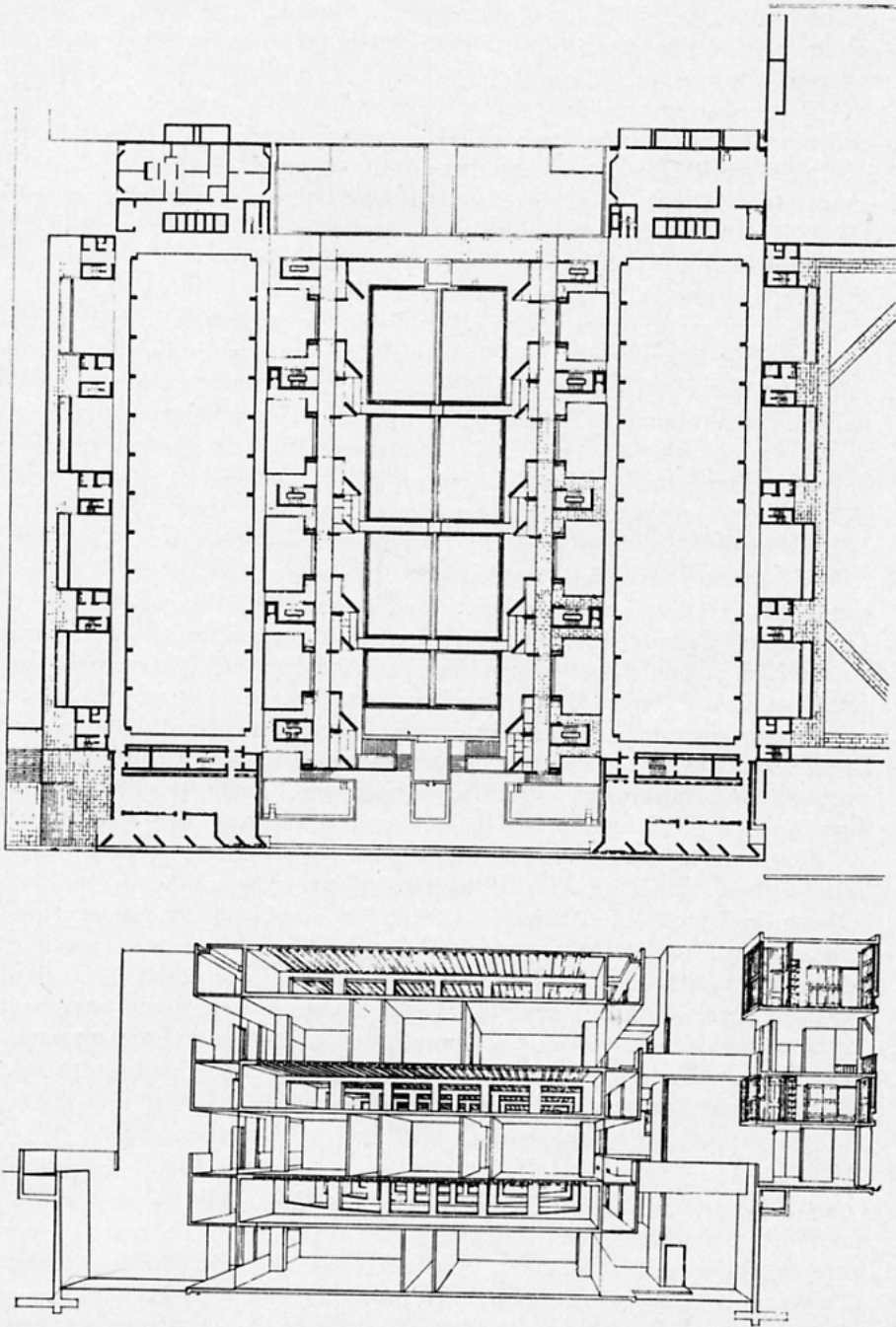


Fig. 2 - Pianta dei due blocchi dei laboratori già realizzati e sezione di uno di essi.

dell'architetto. Nulla vi è di più essenziale: la struttura resta, in pratica, l'unica intermediaria tra funzione e forma e si concreta nel momento stesso dell'ideazione di uno spazio.

Il processo compositivo, volendo razionalizzare schematizzando ciò che avviene nell'atto intuitivo, può quindi riassumersi così: la funzione diviene spazio, lo spazio struttura, la struttura *forma*. Ma poiché non è un processo temporale, né logico, le relazioni possono anche essere capovolte o invertite senza che ne muti l'intrinseco significato, che si può cogliere solo intuitivamente e globalmente. Il *design* interviene poi a rendere realizzabile la *forma*. Il criterio regolatore del processo è costituito dall'*ordine*.

La struttura individua gli spazi a servizio e si concentra in essi; questi, come richiede il loro ruolo, assorbono tutto ciò che non risulta direttamente utile all'espletamento della funzione principale, la quale usufruisce così di un ambiente « negativo », completamente libero da impedimenti di ogni tipo.

In ognuno dei due corpi che costituiscono il « Salk » si possono individuare quattro zone funzionali: i laboratori, gli studi, gli uffici per l'amministrazione, i locali per gli impianti e le canalizzazioni. Lo spazio « negativo », libero, flessibile, suddivisibile in molti modi diversi, è riservato ai laboratori.

Gli ambienti di servizio racchiudono da ogni lato, sopra e sotto, lo spazio servito. Il grande salone rettangolare dei laboratori è delimitato su uno dei lati maggiori dalle torri contenenti scale e servizi igienici, sui due lati minori dai locali degli impianti e da quelli per l'amministrazione, sopra e sotto dagli interpiani contenenti le canalizzazioni orizzontali. Questi, caratterizzati esternamente da pareti chiuse di cemento armato in vista, sono in realtà pura struttura: sistema di travi *Vierendeel* controventate dalle pareti perimetrali. Così pure le torri di servizio: struttura portante che assolve anche particolari funzioni statiche di resistenza a scosse sismiche, previste nella zona.

Resta un quarto lato ove lo spazio non è delimitato, se non da una vetrata, e fluisce senza soluzione di continuità attraverso scale e ballatoi verso la zona degli studi ed il piazzale interno. La « labilità » del legame funzionale laboratori-studi è conseguente alla interscambiabilità delle funzioni: nel laboratorio si studia come nello studio si elabora (con il pensiero). E l'ordine — un ordine innanzitutto mentale, che vuole una corrispondenza biunivoca tra forma e funzione senza pretendere di conoscere razionalmente il nesso causale che le lega — è rispettato: la poca chiarezza distributiva esprime ancora una incertezza voluta nella suddivisione delle funzioni.

Esaminando il « Salk » non si può fare a meno di riandare a quelli che sono i « grandi temi » del discorso critico su Kahn, quali la posizione del maestro nei confronti della attuale cultura architettonica americana, il recupero di alcune valenze del movimento organico, il ritorno ad un processo di rivalutazione del passato considerato non più come retaggio storico — o, per dirla con Tafuri, come *orizzonte di riferimento* — ma come panorama evocatore di forme da far rivivere nel presente.

L'atteggiamento polemico di Kahn verso l'ultima esperienza razionalista, quanto mai esplicito nel « Salk », trascende presto in una critica ai più vieti conformismi della attuale produzione architettonica americana, prima tra tutti alla dottrina del *curtain-wall* come alla maggiore responsabile del qualunquismo architettonico imperante negli Stati Uniti.

Quando non si vuole chiarire troppo i termini del problema, quando si desidera mascherare qualche cosa di internamente non risolto, si ricorre molto spesso ad un involucro che salvi la faccia senza mostrare il contenuto: dietro le glabre facciate di vetro del *curtain-wall* la società americana corre dietro al profitto ed al capitale che produce profitto. E' indubbiamente più *penetrabile* il « Salk » con le sue massive pareti in cemento delle trasparenti gabbie in ferro e vetro della corrente produzione edilizia americana.

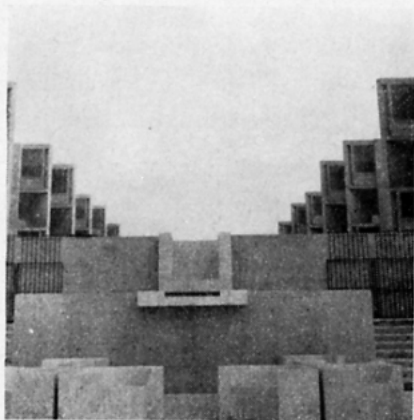


Fig. 3 - Lo slargo centrale visto dal pendio



Fig 4 - La fontana ornamentale

Da una critica al *curtain-wall* al rifiuto del « non finito » assunto come metodologia progettuale, al rigetto dell'« opera aperta » il passo è breve e viene compiuto con logica coerenza.

Se il *curtain-wall* ha il potere di nascondere ciò che avviene dietro la facciata, la poetica del « non finito » libera dall'impegno di una scelta definitiva e rinvia a determinazioni successive mai troppo vincolanti e vincolative. E' un comodo sistema per non assumere responsabilità, per rientrare nei canoni di un qualunquismo di massa.

A questo si ribella violentemente e senza compromessi l'opera di Kahn.

Ma una volta esaurito il discorso critico resta aperto il problema creativo di invenzione della *forma*, espressiva della sua funzione senza esserne una meccanicistica derivazione, conclusa nella sua autonoma configurazione senza risolversi nella chiusura di una formula matematica. Kahn, per connaturale inclinazione artistica, fa ricorso alla memoria, alla memoria del passato, alla memoria delle cose viste e meditate (forse nel giovanile viaggio in

Europa). Ed il ricorso al passato, anche se riscattato da una poderosa presenza dell'architetto, cela a volte un segno di debolezza, un pericoloso ripiegarsi su se stessi.

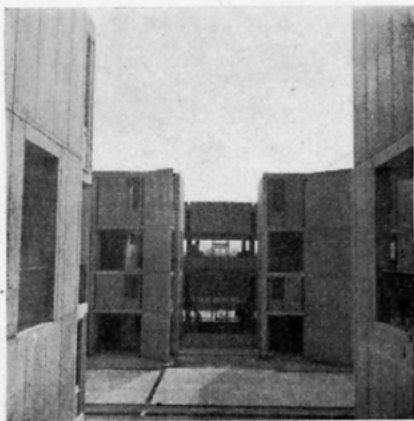


Fig. 5 - I blocchi-studio ed i laboratori retrostanti



Fig. 6 - Il ballatoio di accesso ai laboratori

Nell'opera di Kahn il riferimento storico è spesso così evidente da poter condurre con facilità all'individuazione dei modelli. Tafuri lega i laboratori *Richards* al ricordo di S. Gimignano, la proposta per il centro di Filadelfia a quello di *Carcassonne* ed i dormitori del *Bryn Mawr College* al castello di *Coomlogan* nel *Dumfriesshire*. Tali riferimenti e quello più vago e comprensivo che fa risalire all'architettura romana del « tardo antico » le fonti di ispirazione di Kahn — e non sarò io a contestare la validità del riferimento — immettono l'opera di Kahn nelle tanto ormai numerose « citazioni della memoria » dell'architettura contemporanea, che, quando non assurgono a propria incontestabile originale validità, restano pur sempre citazioni di un discorso altrui.

Ed è proprio nell'assunzione di una *forma* e nel suo successivo « costituirsi in immagine » che il rigoroso discorso metodologico di Kahn mostra a volte — ed alcune sue opere recenti sembrano confermarlo — un segno di cedimento (l'influsso dell'insegnamento *Beaux Arts* non ne è del tutto estraneo). Quella logica irreprensibile distinzione tra spazi serviti e spazi a servizio, quell'esame rigoroso della funzione e della distribuzione, quell'appello all'ordine come « forma mentis » dell'architetto, sfocia nella riesumazione di forme, a volte auliche e monumentali, non sempre perfettamente coerenti e conseguenti al processo che avrebbe dovuto individuarle e, nel peggiore dei casi, gratuite.

Le opere migliori di Kahn restano, a mio avviso, quelle, come il « Salk », dove meno è sentita la reminiscenza storica, dove meno il riferimento ad

una forma riesumata dal passato rasenta il simbolismo per inverarsi in una ricerca nella storia, più comprensiva e più complessa di quella razionalistica.

Nel « Salk » il riferimento più recente e legittimo è Le Corbusier. L'immediato ricorso al modello lecorbusieriano (disse Kahn: « incominciai a vivere in una meravigliosa città chiamata Le Corbusier ») è chiaramente leggibile nella *promenade architecturale* del ballatoio che collega gli studi.

Ma trattasi ancora di un ricordo di « forma » che emerge nel misterioso e magico momento della « costituzione di immagine », al di fuori di ogni analogia o corrispondenza di metodo.

Se un'analogia di metodo si voglia trovare che non si risolve esclusivamente in un riecheggiamento di motivi formali, ma si inveri nella consequenzialità di un indirizzo culturale, quella mi sembra vada ricercata in quel particolare filone prerazionalista costituito dagli architetti dell'illuminismo, dal Boullée, dal Ledoux, dal Lequeu, dal Crucy.

E come questi sono protesi alla ricerca su basi razionali di una perfetta *chiusura* formale e funzionale dell'opera di architettura, così Kahn dà vita, nel « Salk », ad una nuova tipologia dei laboratori scientifici che rivoluziona i canoni tradizionali, proponendo una funzione-struttura-forma perfettamente coerente e conclusa. Proprio quelle valenze che esistevano ai primordi del movimento razionalista — l'esaltazione del binomio funzione-organismo, risolto nell'unità ed unicità della forma — Kahn cerca di recuperare, baipassando le esperienze più logore del razionalismo europeo, ove sempre più la funzione perde la possibilità di influire sulla forma, che diviene a sua volta atta a qualsiasi funzione.

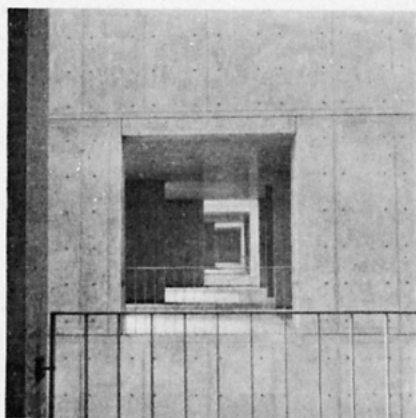
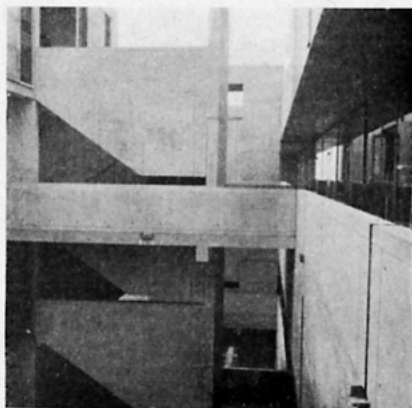


Fig. 7-8 - I ripiani delle scale di accesso agli studi

Più debole e difficilmente dimostrabile appare invece l'accostamento Wright-Kahn che qualche critico avanza, a mio avviso, più per l'inconfessato desiderio di ritrovare una continuità al grande filone del movimento organico americano che per solida e giustificata convinzione critica.

E' pur vero che Wright frantuma la scatola edilizia per ritrovare una perfetta rispondenza tra funzione e forma, ma si adopera poi alla ricostituzione dell'organismo a prescindere da ogni « a priori » di tipo razionalistico, per aderire ad una realtà che è solo ed esclusivamente naturale ed organica, aperta, oggettiva, fluente nel tempo.

Alla « apertura » delle opere di Wright si contrappone senza sorta di dubbi la « chiusura » delle opere di Kahn, alla tensione centrifuga degli organismi del primo fa riscontro la classica compostezza di quelli del secondo. E l'equivalenza, se equivalenza sussiste, si circoscrive al processo disgregatore, non rientra in quello creativo.

Ma, al di fuori dei canoni di una critica estetica, la validità di questa opera deve essere, a mio avviso, fondamentalmente verificata nel contesto di una produzione corrente americana nel settore dell'edilizia per la ricerca scientifica, per porre in risalto la potenza della forza d'urto che essa ha sviluppato nel particolare ambiente ove è intervenuta, contro una diffusa e gretta mentalità dell'efficienza.

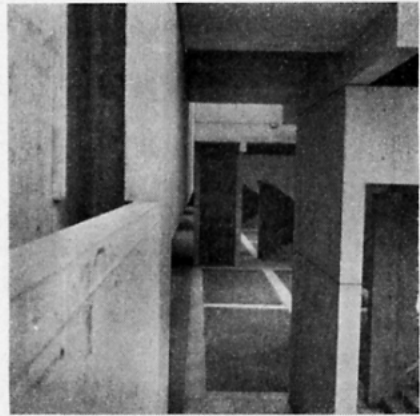


Fig 9 - Il collegamento tra le chiostrine dei blocchi-studio

Solo il paragone con altre recenti realizzazioni nel settore dei laboratori scientifici gestiti dallo Stato permette di cogliere il « Salk » nella sua giusta dimensione.

Il *National Cancer Institute* in *Bethesda*, di recente costruzione, non ha finestre se non nel corridoio perimetrale: l'alternarsi di un corridoio di disimpegno con un vano per gli impianti permette l'assemblaggio in serie di più file di laboratori con possibilità di utilizzazione in comune degli impianti e minimo spreco di spazio, ma non consente l'illuminazione naturale delle zone di lavoro.

La maggior parte degli scienziati che vivono nell'Istituto si assoggettano di buon grado a questo tipo di laboratorio e considerano frutto di un senti-

mentalismo atavico le proteste dei pochi — di solito oriundo-europei — che si ribellano a questo modo di lavorare e si ostinano a voler vedere dal posto di lavoro gli alberi del parco circostante.

Alla critica di alcuni scienziati sulla poca « funzionalità » degli studi del « Salk », Kahn può rispondere: « accontentarsi di gettare un imballaggio di pareti e di solai attorno ad un processo, sia che si tratti di una fabbrica industriale che di una abitazione privata, non vuol dire veramente creare qualcosa per le esigenze. Non è questa la vera *efficienza*. Un edificio deve aggiungere qualcosa al processo che esso alloggia, renderlo migliore, più efficiente e soddisfacente ».

Ma il discorso, per la civiltà dell'efficienza, resta ancora quello di un visionario.